

danilo de marco

I TUOI OCCHI PER VEDERMI

Il sogno dell'artista fotografo: la rivoluzione dello sguardo

Visita il mondo degli esclusi e degli intellettuali con la forza dell'autoritratto

La galleria Bertoia a Pordenone ospita Defigurazione un'ampia documentazione del fotografo udinese che esplora universi

"Defigurazione - I tuoi Occhi per vedermi" è il titolo della mostra delle fotografie di Danilo De Marco in corso alla galleria Harry Bertoia di Pordenone fino al 27 maggio (visite da mercoledì a venerdì dalle 16 alle 19.30, sabato, domenica e festivi dalle 10 alle 12.30 e dalle 16 alle 19.30. Sarà aperta al pubblico il 25 aprile e il primo maggio). L'esposizione è promossa dalla Fondazione Ottone Zanolin ed Elena Dametto di Pordenone, con la collaborazione del Comune di Pordenone e il sostegno della Regione Fvg, dell'Erpa e della Fondazione Friuli.

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Dentro gli occhi una figura piccolissima. Non te ne accorgi al primo sguardo. Un treppiede e dietro lui il fotografo che guarda mentre viene guardato. Un dialogo diretto dunque tra il fotografo e la persona ripresa? Incrociarsi

di sguardi programmato? Intensa figura, sottile messa in scena? De Marco inizia a Udine in un laboratorio di stampa alla fine degli anni '60. Poi l'incontro con Riccardo Toffoletti e la fotografia. La prima mostra di Tina Modotti come punto di partenza delle sue scelte. Perché quell'esperienza, e poco per volta le scelte e i viaggi che ne sono scaturiti, hanno voluto dire uno stile di vita e rifiuto di un modo di fare fotografia. Rifiuto del fotografo che corre veloce da un evento all'altro, che riprende eventi, sosta pochissimo in un luogo e vola alla lettera via dopo aver fatto il proprio scoop. De Marco è un uomo che si accosta all'esistenza in modo diverso da quasi tutti i fotografi dell'Occidente. Non è attratto dalla tradizione dei fotografi inviati speciali, non ha nulla a che fare con Cartier Bresson e con il suo sospeso mito del racconto surrealista, tantomeno gli interessano i fotografi della Magnum con i loro viaggi al seguito delle guerre, dei grandi disastri o degli avvenimenti politici. Nessun esotismo. Per De Marco fotografare è una operazione diversa e per capire, bisogna ricordare come viaggia e, di più, come vive. De Marco dunque sceglie di non fotografare per una committenza, non è mai stato inviato speciale di un quotidiano o di una rivista, tanto meno di un'Agenzia. Si invia da solo. Lui vuole fotografare quello che lo interessa, lo appassiona, lo coinvolge. Ha sempre viaggiato scegliendo un luogo, un paese, dove si viveva magari un mito, quello della rivoluzione, e così Nicaragua, Cuba, la Cina ma an-

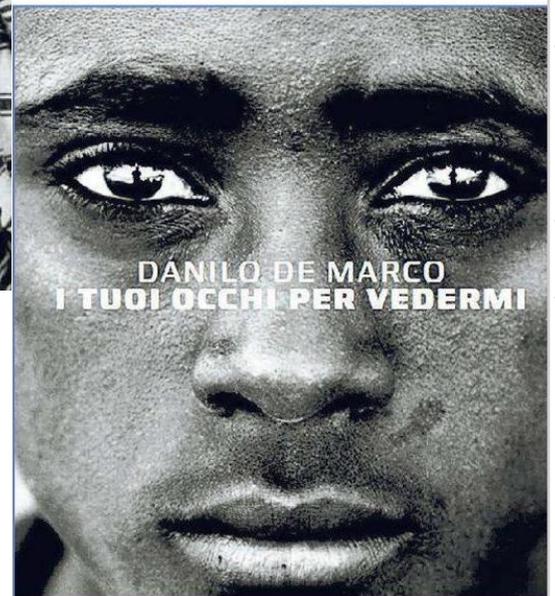
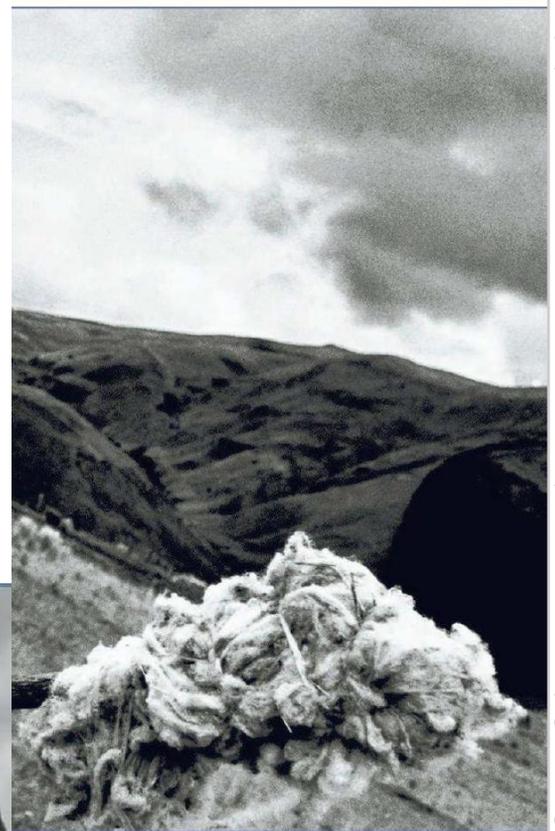
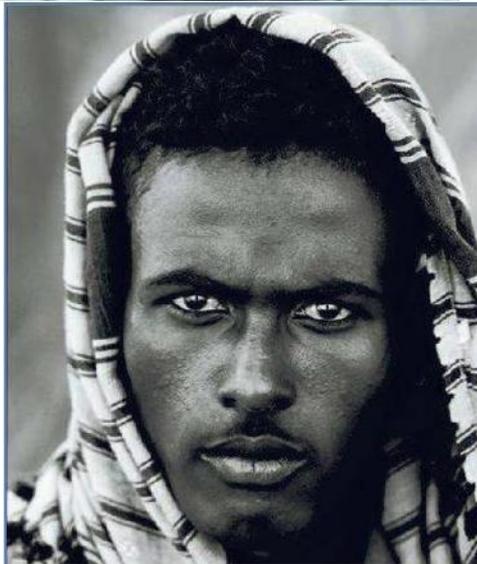
che l'India, oppure i Kurdi. Certo, la rivoluzione molte volte è stata trasformata, cambiata, è andata in crisi, ma De Marco ha

sempre puntato a scoprire in ogni luogo dei personaggi, dunque ha scelto di creare ritratti. C'è sempre in lui la ricerca dell'uomo, come avrebbe detto Gyoörgy LukacØs, come avrebbero detto i vecchi teorici della rivoluzione permanente a cominciare da Lev Troztkij, ed ecco allora che un filo sottile comincia a emergere da quelle origini lontane, a Udine. Infatti Tina Modotti che nasce a Udine, va a Città del Messico dove incontra e ama Frida Kahlo e Edward Weston, fotografo americano, e sempre in Messico viene Sergei Michajlovich Ejsenstein, regista del film incompiuto "Lampi sul Messico", mentre dipingono la rivoluzione José Clemente Orozco, David Alfaro Siqueiros, Diego Rivera. Dunque cominciamo a capire: salvo forse nel caso di Weston, tutti gli altri artisti che inventano ritratti, puntano sul ritratto come momento nodale della rappresentazione dell'uomo. È dun-

que in questo clima culturale che De Marco forse vive la sua



dimensione mitica, il sogno di una rivoluzione anche dello sguardo. Nella storia della fotografia alcune immagini sono quasi canoniche. Il riflesso dove scopriamo Lee Friedlander, oppure la sua ombra, la camera davanti al viso e che dunque nasconde lo sguardo di Ugo Mulas, ma forse sono i libri di Luigi Ghirri ad avere aperta una strada diversa dal ritratto, dalla rappresentazione del volto: autoritratto sono i libri, i dischi, sopra tutto gli spazi di meditazione dentro la casa che ciascuno di noi scopre e costruisce limitandoli, accumulando in essi le proprie memorie. Nella storia della pittura l'autoritratto è un luogo canonico del racconto, autoritratto con gli strumenti di lavoro, dunque coi pennelli, la tavolozza, autoritratto come prova e conferma di una professione, da David a Giorgio De Chirico, e in alcuni casi l'autori-



tratto dei pittori è un modo per proporre l'autoanalisi, da Van Gogh a Munch, da Paul Klee a Jackson Pollock. Danilo De Marco è consapevole che l'autoritratto presuppone una tradizione che è dentro la cultura dell'occidente cattolico e protestante, l'autoritratto propone la figura dell'anima espressa nei lineamenti. Così questa mostra propone non semplicemente un documento ma il documento di una visione del mondo e della appropriazione di tanti personaggi. Intendetela come il Teatro di Danilo De Marco, dove la "persona", maschera in latino, è davvero figura nascosta di un partecipe, in molti casi drammatico, umanissimo racconto. Danilo sa bene che il suo lungo viaggio nel mondo degli esclusi, e quello più prossimo fra i protagonisti della cultura dell'occidente, alla fine è davvero un solo dipanato, dialettico autoritratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le figure di Danilo De Marco: da sinistra, Walchiria Terradura partigiana Valchiria (Roma 2008); sotto, Ahame Idiri, migrante etiopico (Deserto di Gibuti 2011); nella foto centrale grande Maria Ramona Vimos, comunità di Guamote, nelle Ande del Chimborazo d'Ecuador; una india dell'organizzazione campesina Emiliano Zapata Venustiano Carranza, (Chiapas Messico, 1995)



